



Il governo ieri in aula a Montecitorio
FOTO MAURO SCROBOGNA / L'ESPRESSO

Letta ricompatta i democratici Epifani: «Mettiamoci la faccia»

● Rientrati in cinquanta dissidenti sul voto di fiducia ● Franceschini: con il Pdl costretti a fare la strada insieme ma alle urne saremo avversari

SIMONE COLLINI
ROMA

Nelle assemblee dei gruppi di Camera e Senato riunite di primo mattino si discute. Le perplessità, i timori, le critiche vengono alla luce, ma poi quand'è sera il sì alla fiducia al governo Letta è compatto. Persistono i malumori? Gian Carlo Sangalli si rivolge così ai «colleghi Pd col mal di pancia»: «Perché non avete votato Marini? Davva l'incarico a Bersani per il governo di cambiamento. Difficile da capire?». Ma non è solo con argomenti riguardanti il passato che viene blindata la fiducia dei parlamentari Pd. La squadra messa in campo da Letta, data l'eccezionalità della scommessa, ha convinto. E lo stesso vale per l'intervento programmatico che il nuovo presidente del Consiglio pronuncia a Montecitorio.

Così i cinquanta dissidenti Pd evocati nei giorni scorsi da Pippo Civati non ci sono e chi anche dopo il discorso programmatico del nuovo presidente del Consiglio rimane contrario all'operazione avviata insieme a Pdl e Scelta civica, come il deputato lombardo, si limita ad uscire dall'aula (Davide Mattiello non vota e annuncia le dimissioni dal gruppo). Una scelta comunque contestata da chi, come Guglielmo Epifani, interviene all'assemblea dei deputati Pd per sottolineare

la necessità di sostenere con convinzione il nuovo esecutivo: «Dobbiamo andare al passaggio più difficile mettendoci la faccia, non subendolo». Il suo è l'intervento più applaudito: quando ammonisce sul fatto che «nessuno si salva uscendo dall'aula» o dice che «tra di noi dobbiamo essere più comunità», quando insiste sull'opportunità di «puntare sul lavoro» come fattore di riconoscibilità dell'apporto democratico del governo Letta e quando insiste sul fatto che il Pd dovrà sfidare il Pdl sulle «cose concrete». Un'intervento importante per convincere i più freddi, spiegano i partecipanti alla riunione, e che conferma Epifani in pole per il dopo-Bersani («è inutile parlarne, per ora concentriamoci sulle cose che sono avvenute oggi», risponde l'ex segretario Cgla chi lo interpella sulla questione).

Ora il Pd è concentrato sulla sfida per il governo, anche se la discussione sul tipo di figura che dovrà guidare il partito fino al congresso di ottobre va avanti tra quanti (ex-popolari e renziani) spingono per un comitato di reggenti in cui siano presenti tutte le anime del partito e chi (bersaniani in testa) sostengono che in un momento delicato come questo è meglio mettere al vertice del partito un segretario nel pieno dei poteri. Rosy Bindi spiega che lo slittamento dell'Assemblea nazionale, che dovrà sciogliere il no-

do, da sabato prossimo al giorno 11 è dovuto al fatto che deve essere completata la squadra di governo e terminata la composizione delle composizioni parlamentari. «Visto i pochi mesi che ci separano dal congresso che penso si terrà a settembre - dice al TgLa7 - penso si debba individuare una figura di coordinatore, di reggente, attorniato da un gruppo che rappresenti tutte le componenti e le sensibilità del partito, e che gestisca in maniera collegiale la fase congressuale». Un reggente che dovrà essere un ex Ds? «Personalmente mi piacerebbe un partito dove si toglie l'ex davanti e vada avanti, io non guarderò la provenienza ma il profilo».

Il Pd ora però tiene in primo piano la partita del governo. Impostare nel modo giusto l'avvio di questa sfida è determinante. L'esecutivo durerà? Andrea Orlando spiega che dipenderà dai contenuti che metterà in campo e dalle misure che riuscirà a realizzare. A chi gli domanda se, come ha sostenuto Bindi, una compagine Pd-Pdl possa avere difficoltà a fare scelte coraggiose, il ministro dell'Ambiente risponde dicendo che è «un rischio reale». Per questo ora il Pd proverà a impostare la partita andando all'attacco, sfidando il Pdl sulle riforme economiche e istituzionali. Non dimenticando, come dice il ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini, che il partito di Berlusconi rimane un avversario rispetto al Pd: «Non siamo ex avversari. Oggi siamo costretti a fare un pezzo di strada insieme. Saremo avversari alle prossime elezioni». La sfida è complicata, ma non ci sono alternative.



«Sono uscito per alzare la bandierina del dissenso»

L'INTERVISTA

Giuseppe Civati

TONI JOP

«Se i gruppi si esprimono così, lo capisco anche: tutto è stato deciso senza che fosse deciso e ci si ritrova con un governissimo in mano e molte responsabilità da gestire. Non ho votato contro, mi sono limitato ad alzare la bandierina del dissenso». Ecco Pippo Civati con le parole di Letta ancora aleggianti nell'aula mentre lui, solitario fin qui, dopo il ripiegio di un fronte dissidente all'interno di un traumatizzato Pd, alza la «bandierina».

Ti chiederanno se, a questo punto, ti senti ancora nel solco di questo partito...
«Certo, non solo: invito i cittadini a investire ancora e con più forza nel Pd. Sapendo che la partita è sempre aperta, a dispetto di chi vorrebbe chiuderla. Non si ingoia un rospo tanto grande senza compiere gli atti necessari per trasformare un colpo di mano in un momento di verità, di autocoscienza...».

A quali atti ti riferisci?

«Dobbiamo parlare e parlare. Chiarire chi siamo e dove vogliamo andare. Mi pare assennato, visto che siamo dove siamo perché un centinaio di parlamentari ancora sconosciuti hanno impresso alla storia un corso diverso, opposto rispetto a quello che era stato praticato dal partito e sostenuto dalla base nelle piazze della campagna elettorale. Non si può sperare di vivere con convinzione e serenità senza un chiarimento. Non si prescinde da questo passaggio...».

Ma il mio pensiero torna sempre là, cantavano i Dik Dik: a quel voto pazzesco di parte del Pd che ha affondato Prodi.

«E dove se no? Non si tratta di un banale dato di cronaca. Dato quel che è successo, e come, si è autorizzati a pensare che ci fosse chi sapeva fin dal primo momento che si sarebbe arrivati a quel punto. E questo è politica, niente da obiettare. Solo che il viraggio è stato condotto al di fuori di ogni regola democratica interna, al di fuori di ogni trasparenza. Ancora non sappiamo chi siano quei 101 parlamentari. Non sappiamo a chi dobbiamo la sepoltura di una linea condivisa e discussa e il trionfo di una linea che ha evitato ogni necessario confronto e che ora governa le cose, in tutti i sensi».

C'è chi sostiene che Bersani avrebbe sbagliato, lungo la strada...

«Abbiamo sbagliato tutti, non me la sento di scaricare su Bersani. C'era di fronte a noi una precisa scelta politica che, è vero, ci apriva un destino ignoto. Ma cos'è la politica senza il coraggio di affrontare navigazioni di cui non intravedi l'approdo? Invece, qualcuno per evitare quel destino, ha deciso una via ipocrita e anche irresponsabile. Dobbiamo concludere che questa via vada accettata mentre il dissenso palese, per converso, debba essere stigmatizzato? Vogliamo ricordare che tutto questo è stato imposto alla maggioranza dei grandi elettori Pd da una minoranza, tra l'altro, oscura, nell'ombra?».

Ora c'è un governo di cui il Pd è una delle anime portanti...

«Sì, ho ascoltato il presidente Letta. Ma credo sarebbe opportuno facesse operare il governo con grande concretezza e altrettanta rapidità sulle riforme e delle cose che il Paese si attende...».

Grillini nel caos: «È la mafia» «No, è il nostro programma»

● Bagarre in aula per le parole del Cinque Stelle Colletti, il vicepresidente Di Maio non lo stoppa ● Divisioni nel gruppo, Lombardi commissariata

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Nel discorso di Letta c'è almeno il 70% del nostro programma...», sorride il deputato friulano Walter Rizzetto nel cortile di Montecitorio, dopo l'intervento del nuovo premier. «Le cose dette le condivido quasi tutte, poi bisogna vedere se e come le realizzerà», gli fa eco Tommaso Currò, l'uomo simbolo del dissenso alla linea dura che ha portato al naufragio il tentativo di Bersani.

«Mi ha convinto in particolare il taglio allo stipendio dei ministri, lo stop ai rimborsi elettorali», spiega il deputato siciliano. «Credo sia giusto dire che queste scelte sono merito nostro, la nostra sola presenza qui dentro li ha costretti a prendere queste decisioni, quantomeno per sopravvivere...». Anche Rizzetto e il suo coregionale Aris Prodani sono stati colpiti dalla scure sugli stipendi dei ministri. Non se l'aspettavano. La considerano una medaglia da appendere ai loro petti. Ma non è solo una questione di tagli alla «casta». «Sulle carceri condivido l'impostazione, così anche sull'esigenza di superare l'attuale bicameralismo», prosegue Currò. «Sulle province, sui temi del lavoro, sullo sviluppo sostenibile e gli incentivi alle rinnovabili Letta ha detto cose giuste», rincara Rizzetto. «Ora vogliamo vedere i fatti. Noi comunque faremo una opposizione seria, sulle riforme vere siamo anche disponibili a dare una mano...». Negli stessi minuti, in Aula, intervie-

ne il grillino pescarese Andrea Colletti. Sembra di vedere un altro film, un altro partito. «Presidente Letta, visto il ministro dell'Interno scelto, o che le è stato imposto, sembra il governo della trattativa Stato-mafia, del bavaglio alla magistratura, del salvacondotto giudiziario a Berlusconi». «Questo governo odora di democristianità, di Ci e compagnia delle opere. Quando su una parete c'è la muffa bisogna rimuoverla, non basta passare una mano di vernice». E ancora, contro il premier Letta: «Lei è l'esempio della trasversalità, degli accordi alle spalle dei cittadini, lei è quello che venerava Andreotti il prescritto, lei è il nipote del braccio destro di Berlusconi, lei riassume quello che è lo status quo in Italia. Noi faremo un'opposizione durissima!». A presiedere l'aula c'è Luigi Di Maio, il 26enne vicepresidente grillino. Scoppia la bagarre. Dai banchi Pd e Pdl si sentono urla, Di Maio dopo un paio di tentativi toglie la parola al suo collega di partito, Ettore Rosato del Pd protesta: «Presidente, in Aula uno non può dire quello che vuole, ci sono state parole inaccettabili». «Prendo atto», sviscola Di Maio. Durissima anche Barbara Saltamartini del Pdl: «Quello che lei ha concesso di dire a un esponente del suo partito è gravissimo».

Le diverse anime del M5S si mostrano in tutta la loro distanza. E così, mentre Cristian Iannuzzi non si alza in piedi neppure per l'applauso al carabinieri ferito nella sparatoria di domenica, Rizzetto lo bacchetta: «Comportamento inaccettabile». E spiega:

«Io mi sono alzato anche alla fine del discorso del premier».

In Aula poi sfilano al microfono vari grillini. In mirino soprattutto la ministra della Salute Lorenzin: «Ci chiamano incompetenti quando lei non ha mai visto neppure una siringa...», protesta Silvia Giordano. La dichiarazione di voto finale tocca al vice capogruppo Riccardo Nuti, trentenne palermitano. Non a Roberta Lombardi, che ieri ha deciso per un passo indietro. «Ha capito di non avere più la fiducia del gruppo, che è tempo di accelerare il ricambio», spiegano fonti grilline. Il suo incarico di portavoce scade tra un mese, ma nel giorno dell'intervento in Aula più delicato lei è già stata commissariata da Nuti. Una scelta che piace in modo trasversale alla truppa grillina, dagli ortodossi fino alle colombe. «Ha fatto troppe gaffe», è il commento tranchant di Adriano Zaccagnini, il primo ad alzarsi in assemblea per chiederne le dimissioni, già a fine marzo.

A Nuti dunque il compito di leggere un intervento costruito a più mani, con l'obiettivo di tenere unita la truppa. Un discorso molto critico contro «un governo che fa solo finta di cambiare», composto da una classe politica «corresponsabile di quello che è successo finora, e per questo non credibile». «L'accordo tra Pd e Pdl da vent'anni tiene sotto scacco il Paese, non vogliamo chiudere gli occhi davanti all'inciucio. Il nostro non è un no a priori, ma un no informato, frutto di tutti gli scandali di questi anni, dalle discariche fino alla mancata legge sul conflitto d'interessi». L'annuncio però è meno duro della premessa: Voteremo a favore di tutti i provvedimenti utili e di reale cambiamento, la nostra sarà una opposizione seria, costruttiva e propositiva».

IL CASO



Expo 2015, presto il commissario unico

«Uno dei primi atti del governo sarà quello di nominare il commissario unico dell'Expo, una grande occasione che non dobbiamo mancare. Sarò a Milano per presentare il decreto e lanciare l'ultimo miglio di questo investimento». Lo ha detto il presidente del Consiglio, Enrico Letta, durante il suo discorso nell'aula della Camera.

Annuncio apprezzato dal presidente della Regione, Roberto Maroni: «Letta ha accolto la mia richiesta di nominare subito il Commissario unico. Lo aspetto a Milano per la presentazione», ha detto il leader della Lega.

Dal segretario e consigliere regionale del Pd, Maurizio Martina, è arrivato l'appoggio al premier: «Gli impegni presi» sono «una svolta necessaria per il futuro di Expo. Accogliamo con grande soddisfazione la concretizzazione della scelta di nominare il Commissario unico» perché «la volontà del nuovo governo di mettere tra i primi punti della sua agenda l'Expo ripropone la portata nazionale di questo evento» per il rilancio «dell'intero Paese».